

ROSSANA ROSSANDA

Forme della politicizzazione e della partecipazione nei movimenti di massa in Italia.

Cerchiamo di fare una riflessione comune su che cosa è stato questo movimento, cosa non semplice in particolare per quanto riguarda l'Italia. Quello italiano è un aspetto di un movimento che si occupa di globalizzazione, che nasce su scala mondiale e che nella sua capacità di comunicazione ha una forza particolare, che finora in altri movimenti non avevo conosciuto, è quindi necessario esaminarlo nel suo complesso.

Seguirei questo schema, porrei la questione del come e perché questo movimento si sviluppa, domanda alla quale riesco solo ad accennare una risposta ed entro che limiti questo movimento è in discontinuità o in continuità con la storia del Novecento.

Questo movimento ha sorpreso tutti gli osservatori politici, è partito da Seattle inaspettatamente, con un'ampiezza e una continuità che sorprende ad ogni nuovo appuntamento internazionale. E' qualche cosa che esprime un bisogno e una maturità non abituale nella storia del Novecento. Il primo elemento di discontinuità di questo movimento è che la sua nascita non è il prodotto di un lungo lavoro di un'avanguardia. Tutti i movimenti che ho conosciuto nel Novecento sono movimenti causati da grandi eventi come una guerra che ti arriva in casa, la seconda guerra mondiale, che in questo è molto diversa dalle attuali guerre. Allora nel 1943 chi, come me, cercava di capire cosa stesse succedendo si imbatteva nella rete del Partito Comunista e del Partito d'Azione: erano le forze più visibili.

Da allora in poi c'è stato sempre un qualche cosa che si poneva all'avanguardia sindacale o politica che formava, trascinava dei grossi movimenti in una società spesso riluttante. Ecco questa volta abbiamo un grosso movimento che riecheggia su scala mondiale e che non nasce dall'interno dei movimenti della sinistra, né si riconosce in una specifica avanguardia. Sembra terminato il bisogno di avere qualcuno che insegna, che persuade, questo movimento sembra infatti l'espressione di qualcosa già presente nella società. La prima novità della politicizzazione del movimento è proprio nel suo nascere già politicizzato.

Ma come e perché? Questo movimento fa pensare che si è formata alla fine del ventesimo secolo una specie di acculturazione diffusa. Una cultura che ha dei punti in comune molto precisi: il suo centro è la percezione dell'ingiustizia del mondo e il rifiuto di queste ingiustizie, non solo quelle patenti, come lo sfruttamento da parte di un padrone, ma anche quelle meno patenti che sono gli squilibri mondiali. La conseguenza è la percezione che ingiustizie e squilibri sono terrestri e causati dalla natura di questa organizzazione sociale e quindi sta alla capacità degli uomini modificarli. La storia della modernità politica è, dal Seicento in poi, una storia laica e terrestre, per questo una delle maggiori novità è la grande partecipazione, fin dall'inizio, di movimenti religiosi che, semplificando, per loro natura dovrebbero essere portati a sopportare le ingiustizie del mondo e invece si sono fortemente impegnati nella richiesta di un cambiamento.

Un altro punto comune è che la causa delle ingiustizie è riconosciuta in una verticalizzazione di poteri egoistici che determinano l'organizzazione del mondo e questa globalizzazione. Insisto su questo punto perché questo movimento è in modesta parte figlio del movimento di autorganizzazione e mette fortemente l'accento sul fatto che il mondo non è unificato solo per quanto riguarda il net, ma che si vive in un solo mondo verticale ed ingiusto e che questa ingiustizia fa capo ad un'organizzazione mondiale e sovranazionale dei poteri. Ciò porta al rifiuto delle mani che tengono le redini di questa globalizzazione, forte è la percezione soggettiva che si può e si deve cambiare. Un altro mondo è possibile, cioè in questa vita!

La percezione del bisogno di cambiamento, mettendosi in comunicazione, è sentita da tutto il movimento. E' difficile pensare questo movimento senza lo sviluppo della rete, è quindi anche figlio della tecnologia capitalistica. I soggetti di questo movimento che percepiscono la possibilità del cambiamento, altra specificità è che intendono autorganizzarsi, la struttura della Rete si riflette in quella del movimento.

All'interno del movimento sono certamente presenti molte diversità, ma questi sono tutti punti comuni che riescono a racchiudere diverse culture: dai radicali americani alla sinistra europea. La radice comune si può ritrovare in un principio della rivoluzione francese e in parte di quella americana, cioè l'idea, che nasce tardi nel mondo, nel 1789, che l'uomo nasce libero e uguale nei

diritti, dichiarazione assiologica, come dicono i giuristi, ossia un riconoscimento della specificità della persona umana. La dichiarazione francese non è scontata e sarà, infatti, subito smentita dalle leggi emanate dopo la rivoluzione. Con un ragionamento secondo cui si è liberi quando si esercitano i propri diritti ma si è coscienti dei propri diritti quando si è liberi, ovvero, chi non ha abbastanza soldi per la sussistenza non è libero di pensare, il voto diventa censitario – in Italia si è votato con voto censitario fino al 1913 – quindi oltre ai servi e gli schiavi dal voto sono state subito escluse le donne. Dal 1789 a questo secolo, in Italia solo nel dopoguerra si realizza il diritto al voto, cioè si afferma anche se nella sua forma elementare l'uguaglianza in diritti. Fino al secolo scorso appartiene alla sinistra l'idea del diritto universale al voto. Questa digressione perché il movimento da tutte le parti del mondo parte dagli stessi presupposti dei filosofi della rivoluzione francese cioè l'uguaglianza in diritti. Questo è lo straordinario elemento globale di acculturazione del movimento che si ritrova anche in paesi orientali come l'India nei quali l'idea dell'uguaglianza non fa parte della cultura religiosa. Storicamente questo è un fenomeno per noi normale ma sarà un fatto straordinario per gli storici fra cinquant'anni. La straordinarietà sta nel fatto che questa acculturazione appare diffusamente dopo circa un decennio in cui la tesi dominante nel mondo, propagandata attraverso la proprietà dei sistemi di comunicazione, è che questo mondo è il compimento della storia e che questo mondo non va cambiato, l'organizzazione globale economica è stabilita e la vita politica scandita da elezioni democratiche, cioè come sostiene Fukuyama "la storia è finita". Ma questo movimento, senza capi e senza avanguardie, si è formato proprio all'interno di questo buon senso liberista. Credo che la domanda su come è nato sarà una domanda che rimarrà per gli storici.

Come è avvenuto questo ribaltamento della visione mondiale nell'arco di un decennio?

Questo movimento è nato in contrapposizione non solo con i grandi poteri ma anche con altri due elementi. Il primo è che questo movimento si forma in discontinuità con altri movimenti di protesta rispetto al liberismo, penso ad un movimento non organizzato come quello New Age, una riscoperta della sacralità rispetto ad una eccessiva razionalità. Il movimento no global rompe con queste code del '68 e quindi con questo ripiegamento intimo verso il sacro, affermando una riappropriazione sul mondo.

Il secondo elemento di rottura è con la sinistra del Novecento, anche se è difficile pensare l'attualità senza l'elaborazione della sinistra che ha sviluppato il tema dell'uguaglianza della rivoluzione francese e quindi della mancanza di uguaglianza delle condizioni materiali. Tutto il movimento di sinistra, non solo quello europeo, trova un punto comune nella critica al paradosso della democrazia borghese, cioè l'ineguaglianza fra chi offre lavoro e chi lo presta. Da Marx in poi questo tema porterà al movimento operaio e alle sue varie forme di lotta. Ebbene il movimento no-global è discontinuo anche in questo aspetto per due ordini di ragioni.

La prima è di ordine fattuale, il movimento nasce dieci anni dopo che la sinistra classica ha smesso di sostenere che questo mondo va cambiato cioè dal 1989, questo movimento è una reazione da un lato all'organizzazione verticale del mondo, dall'altro una reazione a queste sinistre, affermando una forte discontinuità su alcuni aspetti.

Questo movimento si separa dall'avanguardia, prodotto di una teoria scientifica del funzionamento sociale, la formazione delle avanguardie dei partiti nasce dalla convinzione che c'è una verità sociale da diffondere, l'avanguardia aveva la funzione di riunire il proletariato perché la riunificazione non era considerata spontanea, ed in questo senso ha operato in grande innocenza.

Il tema dell'avanguardia è legato quindi all'idea dell'esistenza di una verità sociale complessa, alla difficoltà nell'individuare l'organizzazione della struttura sociale, cultura che, mediamente, nel movimento non trovo.

Questo movimento come abbiamo detto non si ferma sulla soglia del sacro bensì sulla soglia del capitale. L'idea che il mondo possa essere cambiato dandosi regole non inumane tralascia la questione del modo di produzione, non solo inteso come fabbrica, tralascia il sistema capitalistico e il sistema dei diritti che gli corrisponde. Un esempio del sistema di diritto che corrisponde al modo di produzione si ritrova nella costituzione europea nella quale, dopo un breve preambolo più flebile di quello della costituzione italiana, non è menzionato il diritto al lavoro, ma il diritto di lavorare e neanche il diritto di sciopero, alla parte sui diritti seguono in ordine i vari trattati: Maastricht, Amsterdam, Nizza. Sul terreno dei diritti sociali il movimento è convinto che questi diritti

esistano, la questione dello squilibrio tra paesi poveri e ricchi è la vera base del movimento che però non arriva a dire che questo aspetto è costitutivo del modo capitalistico di produzione. Mario Pianta di Sbilanciamoci pensa che lavorando sui bilanci si riducano le ineguaglianze, la Tobin tax dovrebbe alleviare sacche di povertà, l'insieme del movimento da questo tipo di risposte alla nazioni unite che affermano che mentre cresce la ricchezza del mondo crescono le diseguaglianze del mondo. Il punto teorico che i no-global rifiutano è che sta nel meccanismo di fondo del modo di produzione e che questo meccanismo va cambiato e che in un certo momento si arriva ad un punto di rottura una rivoluzione. Il movimento rifiuta una rivoluzione come una rottura violenta cioè genericamente il movimento ha un senso fortissimo dell'ingiustizia è più riformista che rivoluzionario e in modo non violento, i modi che hanno di introdurre violenza sono simbolici come i disobbedienti che teorizzano una violenza simbolica.

Il movimento segna una separazione non solo dai fondamenti delle idee della sinistra del secolo scorso ma ha anche una diffidenza nei confronti della politica in generale soprattutto a causa della rappresentatività e quindi del voto. Il movimento non vuole rappresentanze non solo per sfiducia ma perché rifiuta di darsi una rappresentanza al suo interno. Preferisce in questa fase dire comunichiamo piuttosto che organizziamoci, stranamente il "comunichiamo" funziona! Il movimento si sta dando un'esistenza parallela alle istituzioni politiche ma il limite è che attraverso la presa di parola con molte difficoltà si agisce nei centri di potere. Da vecchia marxista dico che questo movimento deve crescere e deve liberarsi da questa teoria dell'avanguardia e riscoprire possibilmente la teoria senza l'avanguardia. Due esempi possono essere Seattle e Cancun: il fallimento dei vertici internazionali è una vittoria del movimento ma non una sconfitta per le grandi potenze, agli Usa non è che gli accordi bilaterali vadano meno bene degli accordi multilaterali del WTO.

Più grave è stata la questione del movimento per la pace, il New York Times l'ha definito la seconda potenza mondiale, ma non ha impedito la guerra, il movimento è stato messo di fronte al fatto che i grandi poteri non si scalfiscono.

La quantità di problemi della modernità che il movimento presenta è enorme e rientra in questo discorso sulla politicizzazione, quello che so è che questa tematica la affrontiamo poco, la viviamo più che affrontarla, questo fa sì che il movimento resta ancora una grandissima cosa in parallelo con la politica istituita che ha a che fare con i grandi poteri. La domanda che mi(vi) faccio è: si deve andare oltre? Si può andare oltre?

Domande e considerazioni dei partecipanti

- Non sono d'accordo con l'affermazione che questo movimento si fermi sulla soglia del capitale. A livello mondiale, nel movimento, quando si parla di neoliberalismo sicuramente ci si riferisce al modo di produzione capitalistico. Credo che questa soglia abbia difficoltà ad essere superata nei movimenti occidentali ma non credo possa essere scambiata con l'idea che sostanzialmente questo movimento pensa che si possa vivere con un sistema neoliberalista dandosi regole più umane. Anche perché uno dei problemi che questo movimento ha con la politica istituzionale è dato dalla consapevolezza che il neoliberalismo non può essere temperato. A me sembra che la soglia che il movimento non riesce a superare è il rapporto con la politica istituzionale, ad un grande protagonismo sociale corrisponde un forte astensionismo. Il vero problema è come il movimento possa attraversare la politica evitando tentazioni ed errori già sperimentati, il primo il movimento nel ruolo di chi pone le domande alle quali la politica deve dare risposte e il secondo la tentazione pre-politica del movimento, cioè brevi incursioni nella politica tenendosene però ben al di fuori. Come fa il movimento a costruirsi come soggettività politica, che non vuol dire partito, attraversandola? Manca una riflessione su come si trasforma la rappresentanza, la politica e le sue forme. Basta la democrazia rappresentativa? Non credo. Manca questo passaggio dell'attraversamento della politica mantenendo i propri obiettivi, ci riescono meglio i movimenti dell'America latina, i Sem Terra da quando c'è Lula al potere hanno aumentato l'occupazione delle terre perché "fa bene a Lula", il governo deve sapere che si è all'inizio di un percorso e non alla fine. Vorrei chiederti se quando dici che il movimento si ferma alla soglia del capitale intendi dire

che è un movimento classicamente riformista e non rivoluzionario anche intendendo rivoluzionario oltre il senso classico della rivoluzione operaia?

-Vorrei sottolineare l'aspetto della democrazia partecipativa, una modalità diversa fra assemblearismo e istituzioni con i loro processi. E' una cosa che si sta sperimentando, vedi Porto Alegre, ed è un metodo che si cerca di applicare anche all'interno del movimento. questo aspetto distintivo ci indica dei possibili percorsi di decisione insomma una strada, anche se non l'unica, che vale la pena percorrere.

- Apprezzo l'accento sulla discontinuità: è senz'altro vero. La discontinuità non è solo rottura ma una totale alterità . Non sono d'accordo su alcuni aspetti di discontinuità che hai individuato. Il primo è che questo movimento non nasce senza avanguardie, nel senso in cui dicevi tu, non è più sufficiente la coppia avanguardia \ masse per interpretarlo. Il movimento nasce da un lavoro lungo di forme organizzate, soprattutto a livello mondiale, partiti sindacati associazioni ecc., il tema di come queste forme organizzate si sono messe in comunicazione mi sembra uno sforzo politico teorico importante. Credo che non sia stato solo l'individuazione di un nemico comune come il G8 ma è stato anche la consapevolezza dell'insufficienza politica del lavoro estremamente competente messo in campo da queste forme organizzate ognuno sulla propria specificità, acqua ecc.. Questo mette in campo la novità di un movimento che pone all'ordine del giorno il problema che la semplice messa in discussione di parti specifiche critiche delle ingiustizie del mondo non è più sufficiente a dare una risposta sugli stessi problemi specifici che questi hanno. Non risolvo il problema specifico se non mi pongo il problema di una trasformazione radicale del cambiamento del modo di produzione e della formazione sociale, superando quindi la dicotomia rivoluzionario/riformista. Il secondo punto che deriva dal precedente è la problematicità del passaggio diretto dalla coscienza di classe alla lotta di classe in questo panorama capitalistico. Il problema è capire o meno se l'evoluzione del capitalismo hanno reso superato la forma del partito di massa e in particolare il partito comunista. Questo non toglie il problema dell'organizzazione sociale la democrazia partecipativa è secondo me insufficiente. Ho apprezzato l'accento alla rivoluzione francese, il riferimento fondamentale è quello alla democrazia ,infatti il movimento pone fortemente questo problema. Se la democrazia rappresentativa non è sufficiente perché è svuotata radicalmente, anche dal liberismo, se non possiamo semplicemente difendere i bastioni della democrazia rappresentativa perché insufficienti allora che tipo di democrazia nasce dalle competenze dell'associazionismo di base e dell' autorganizzazione? E' una democrazia dell'attivismo? E' una democrazia di chi ha liberato già nuove forme politiche di organizzazione? oppure attraverso questi percorsi si possono rivitalizzare le forme della democrazia classica?

- Volevo porre una serie di problemi. Io mi riconosco nell'analisi di Rossanda, mi sembra che il movimento no-global sia caratterizzato da un certo ideologismo, e non potrebbe essere che così data la molteplicità delle sue componenti con la loro caratterizzazione ideologica, che è sia una ricchezza che una debolezza. Mi spiego: noi viviamo l'epoca della globalizzazione che è data da un elemento strutturale che è l'imperialismo. Esistono imperialismi europei, americani, asiatici tra loro in contraddizione ,questo costituisce per il movimento uno spazio di manovra in questa dialettica. L'imperialismo europeo, oltre le affermazioni di principio sulla guerra, ha come elemento strutturale la lotta all'imperialismo americano. Non dimentichiamo che questi paladini della pace Chirac e Schroeder sono coloro che alcuni anni fa uno sganciava bombe atomiche l'altro ha le sue grosse responsabilità sulla guerra in Jugoslavia, al di là delle affermazioni di principio l'imperialismo troverà sempre le ragioni per andare alla guerra. con troppa ingenuità, troppo facilmente il movimento si crea dei modelli. Dobbiamo ricordare che il capitalismo è un 'idra di Lerna , tagliata una testa ne ricrescono cento. Io mi riconosco in questo movimento, nelle sue analisi, nelle soluzioni e nelle sue istanze etiche, il capitalismo non è in grado di gestire le sue contraddizioni, le istanze riformiste mi vanno bene perché significa salvare centinaia di migliaia di vite. Se non si riesce a trovare una qualche forma di dialettica coi luoghi della rappresentanza, il movimento rischia di fare la fine della sinistra americana divisa in mille rivoli. In Europa, dato il panorama, non è facile trovare una sponda dialettica ma continuare a vivere di campagne significa continuare a confondere le istanze etiche con le istanze politiche, la politica deve avere una forte istanza etica, ci vuole la freddezza dell'analisi e la capacità di saper entrare negli spazi della politica e negli spazi decisionali.

- Relativismo, a fronte dell'universalismo dei diritti. Il relativismo è una forma di falsa coscienza del mondo occidentale , non a caso è una delle forme del rinnovamento della nuova destra radicale. Di fronte alle vicende francesi (simboli religiosi nelle scuole) il dibattito si riapre. In Francia si è risolta in modo astratto, la scuola è un luogo che deve essere neutro ,io non sono d'accordo, deve essere il luogo delle differenze. La conseguenza è che molte donne islamiche non frequenteranno più la scuola pubblica. Ecco che si concretizza il conflitto fra relativismo e universalismo. L'acquisizione di diritti è un processo , il movimento è quel luogo concreto in cui l'universalismo riesce ad incontrarsi con la migliore tradizione del relativismo? E' il luogo in cui questa sintesi può avvenire?

- La questione dei diritti universali della persona si è posta in modo assiologico alla fine del 18 secolo ma si è posta materialmente oggi. Credo che il movimento dei movimenti sia il luogo dove emerge questa consapevolezza, ciò fa risaltare la mancanza di questa tematica nella politica istituzionale.

Sulla questione della politica mi sembra evidente che questa pluralità di soggettività che sostituisce la massa corrisponde a livello politico ad una pluralità di proposte in contrapposizione con l'unitarietà dell'avanguardia. Io credo che oggi il movimento sia in grado di porre dei vincoli al sistema economico secondo me fondamentali.

- Prescindendo dalle differenze culturali del movimento nel mondo, un punto comune importante è proprio la presenza dei gruppi cristiani, questo pone un problema culturale importante che è secondo me correlato al fermarsi davanti alla soglia del capitalismo. Due anime totalmente diverse sono finalmente confluite in un unico movimento, ma la logica cristiana ha a che fare con la difficoltà di pensare una rivolta al capitalismo anche in funzione della matrice non violenta, Fino a quando non si troverà una mediazione con questa cultura il movimento non affronterà la soglia del capitalismo.

- Mi interessa la questione autorganizzazione \ avanguardie, condivido l'opinione che ci si fermi alla soglia del capitale anche per una mancanza di teorie che cerchino di entrare nel merito dell'organizzazione attuale del capitale. Su alcune questioni si rischia di scivolare in una sorta di falsa coscienza, ad esempio questo movimento non ha prodotto forme nuove di autorganizzazione dal basso, le forme organizzative sono rimaste fondamentalmente le stesse, non ha scardinato alcune forme essenziali penso allo sciopero. Quando si parla di gruppi di continuità che organizzano le grandi manifestazioni non ci si può nascondere dietro la struttura di servizio perchè i gruppi di continuità sono espressione delle grandi reti nazionali ed hanno un ruolo politico, in questo sta la cattiva coscienza. Ciò vuol dire che esiste un'avanguardia, anche non intesa in senso classico ? Quando parliamo di movimento ricordiamoci che non ci riferiamo alla maggioranza delle persone, la maggioranza legge in questi termini la realtà. Se non è più l'avanguardia che porta la teoria e allora come si diffonde una capacità critica? secondo me la rete e l'orizzontalità non bastano a superare questo problema, non può essere un partito a fare la sintesi, ma ci vuole un'organizzazione politica è falsa coscienza dire mi sottraggo al potere, al verticismo ecc.

- Sono rimasto colpito dall'analisi sull'origine del movimento dei movimenti, la discontinuità c'è e la giudico positivamente come elemento di crescita. Ma c'è anche un grande aspetto di continuità con i movimenti del '68 che secondo me si sono esauriti perchè la loro organizzazione teorica era molto più tesa al ribaltamento totale della situazione, era orientata più al fare che all'organizzarsi e ragionare su come arrivare ad una rivoluzione. Probabilmente solo in un secondo tempo sarà possibile trovare il percorso e le forme giuste di rappresentanza che permetteranno di fare le scelte di superamento del capitale.

- Ci sono dei limiti di rappresentanza del movimento, sarebbe possibile secondo te un coordinamento di associazioni per promuovere le istanze comuni, sarebbe un vantaggio?

Conclusioni di Rossana Rossanda

Ascoltandovi mi dicevo: io non so rispondere. Più che domande ci sono state riflessioni e obiezioni, l'interesse in riunioni come queste è proprio l'incrocio di riflessioni provenienti da angolazioni diverse. Approfondirei alcune cose che penso racchiudano i temi continuità \ discontinuità. Guardiamo la vita anche nei suoi elementi biologici: senza discontinuità moriremmo, non c'è mai una totale rottura ,c'è un permanente cambiamento che poggia su una continua sedimentazione, in questo senso la discontinuità non è un elemento monistico.

Il processo di sedimentazione non è semplicemente progressista, la vicenda storica ha le sue cadute, le sue malattie, questo rapporto continuità \ discontinuità ha un valore forte in questo movimento, infatti rispetto ai movimenti del Novecento è meno convinto di avere la soluzione, è meno 'nuovista', risente meno dell'ideologia progressista legata allo sviluppo capitalistico.

Accenno ad una questione che è enorme: nella sua storia l'umanità fa un'esperienza, è vero che qualcosa del capitalismo è una parte alla quale non vorremmo rinunciare e che questo movimento incontra non solo una critica dei suoi punti più avanzati ma anche dei suoi elementi arcaici, sono persuasa su questo di quello che Marx diceva, ad esempio in Iraq siamo davanti a resistenze di cui prendiamo atto ma che non sono entusiasmanti, non apprezzo Al Sistani ma se fossi a Baghdad probabilmente sarei con lui, il senso del limite sta nel dover scegliere ogni volta nella insufficienza dell'esistente.

Non sono un'entusiasta di rotture totali, che fanno tabula rasa del preesistente ma non è vero che abbiamo molte culture popolari, in questo ha ragione Carlo Ginsburg, la maggior parte delle culture popolari sono forme di mediazione con le culture delle classi dominanti. I comunisti si sono basati molto sul fatto che ci sarebbe stata una cultura del popolo, con figure come l'uomo semplice, un grande leader del movimento operaio quando si discuteva di divorzio sosteneva che fosse una problema di "lor signori", che alla gente semplice non interessava; queste semplificazioni questo movimento non le fa. Diamo per acquisito fra di noi che uno degli elementi di discontinuità del movimento è questa discontinuità sapiente, non si teorizza la semplicità. Il movimento è fatto di competenze derivate da reti, esperienze precedenti ecc come dicevate voi prima, questo crea un clima di buon relativismo, cioè questo movimento non è ingenuo. I punti che restano da affrontare sono dei nodi sui quali abbiamo inciampato, noi movimento politico europeo, che non abbiamo risolto né affrontato a sufficienza. Il movimento è consapevole che questi nodi non sono state affrontati a fondo ed è questo a suggerirgli forme non precarie ma temporanee. La questione non affrontata più grande, almeno in Europa, continuo a ritenere sia il capitalismo, non perché il movimento non abbia la percezione che questo sistema non funzioni, non perché non percepisca l'ingiustizia, che appartiene ai signori della terra e che i signori non sono più gli stati ma i grandi organismi internazionali, però mi sembra che non siamo ancora arrivati a dire "dunque bisogna cambiare il modo di produzione". Non ci siamo arrivati perché, come dicono gli psicanalisti, non abbiamo fatto il lutto dell'altro grande tentativo di organizzazione sociale che è stato il socialismo, un tentativo caduto non perché attaccato da bombe, è caduto su di sé e per cadere su di sé qualcosa di sbagliato ci sarà pur stato. Una delle cose più sbalorditive della mia generazione è che del socialismo reale, cioè di un tentativo che non fosse basato sulla proprietà privata dei mezzi di produzione, prima non se ne poteva parlare e poi improvvisamente non se ne parla più perché dopo la caduta del muro di Berlino è come se il socialismo non si fosse mai né visto né conosciuto! Non si mette fra parentesi un tentativo di questa grandezza, che ha significato toccare il cielo rispetto alla modernità. Insomma il lutto va affrontato, cos'è successo? Era sbagliato il principio? Come ci dicono il primo Giuliano Ferrara o Bondi che passa, cioè non si può pensare un sistema diverso di proprietà dei mezzi di produzione? Oppure l'abbiamo pensata in modo insufficiente, bisognava fare la rivoluzione dappertutto? Loro, nel 1917, si erano posti il problema ma aspettare la rivoluzione dappertutto è come non farla mai. Insomma dov'è stato l'errore? Neanche la storia della Unione Sovietica siamo riusciti a fare. Pochi la fanno, uno dei tentativi storici più persuasivi è di uno storico francese M. Levin che non riesco a far pubblicare in Italia.

Questo è il groppo che ci portiamo dietro, 70 anni che sono implosi di cui non sappiamo dire cosa hanno lasciato. Furet dice che la rivoluzione francese non ha vinto, è finita con la restaurazione, ma ha lasciato una grande eredità mentre il comunismo non ha lasciato niente: sarà vero o non sarà vero? Ma la percezione del non funzionamento del capitalismo, anche se è più senso comune che teoria, è forse un'eredità. La difficoltà di dire sono disposta ad abbattere il capitalismo per fare il socialismo non è vero che oggi siete in condizione di dirlo.

Questo lavoro non lo abbiamo fatto per due ordini di motivi. Primo cosa significa fare una rivoluzione, senza la quale storicamente non c'è mai stato cambiamento nel Novecento, possiamo anche dire dobbiamo farla senza la violenza, come sostiene Bertinotti, però non è mai successo.

Quando cerchi di demolire anche nelle forme più partecipate, per legge, con accordo e adesione la proprietà dei mezzi di produzione si incontrano delle resistenze reali cioè la violenza non corporea dei poteri costituiti. Adesso che impera l'analisi della violenza del comunismo sembra che nessuno

sia particolarmente violento quando muoiono di fame milioni di persone, perché il meccanismo è astratto, il meccanismo non sembra violento, la rottura della linea rossa del giovane Casarini è violenza, licenziare non è violenza. Neanche noi siamo riusciti a parlare degli uomini che si impiccavano e delle donne che si gettavano nella tromba delle scale dopo la cassa integrazione a Torino nei primi anni '80 eppure sono state centinaia di persone. Noi viviamo in un sistema violento possiamo assumere le redini del potere politico senza violenza ma l'abbattimento dei privilegi di proprietà, denaro e anche sessuali, aspetto di cui si parla sempre poco, comporta violenza. Un cambiamento dovrà affrontare queste violenze, noi stessi diciamo che la Fiat ha dovuto ridurre il personale perché il mercato dell'automobile non tirava più come prima e quindi il padrone è diventato un'altra cosa da quello che era prima, accettiamo il fatto che il padrone è in un meccanismo, allora il mercato dove lo colpisci? Siamo di fronte ad una violenza inafferrabile. Siamo di fronte ad una serie di cose che non ci diciamo. Il meccanismo capitalistico lo vediamo di fronte a certe scelte del fondo monetario, i Sem Terra vedono che neanche il governo amico riesce a fare la riforma agraria, ma d'altra parte non vorrei essere nei panni di Lula, se attua la riforma agraria il fondo monetario gli taglia i finanziamenti. Credo sia interiorizzata dentro di noi un'idea di fatale necessità del capitalismo, che convive con l'idea che quando si è cercato di cambiare non si è riusciti e che se si cercasse di cambiare il meccanismo del socialismo reale bisogna ricordare che, non solo è stato a sua volta violento verso i diritti delle persone, ma non è riuscito a sviluppare la società: il capitalismo sì. La Cina è diventata una minaccia per gli Stati Uniti da quando non è più socialista. Il meccanismo d'accumulazione sembra come necessitato a passare attraverso l'ineguaglianza dei diritti. Credo quindi che pesi sul movimento la non soluzione di queste due questioni. La soluzione relativamente più semplice sembra la storia dei diritti umani se guardo la storia dell'URSS, io capisco quando c'è stato un errore, nel 1917 solo nei consigli c'è una forte democrazia partecipata, ma ricordiamoci che nei consigli è presente una minoranza, così come il movimento oggi è una minoranza, questa minoranza intelligente dice io devo togliere alcuni diritti alla maggioranza perché non è ancora pronta, la democrazia partecipata non è mai di tutti. Questo è il ragionamento che fece Lenin e il gruppo dirigente bolscevico, non una banda di incolti, tolse le elezioni, con la consapevolezza che la maggioranza può essere naturalmente anche berlusconiana e questo è un errore da evitare. C'è una verità nella democrazia francese enunciata e non realizzata, cioè che anche quello che non capisce niente ha diritto come me di esprimere la propria opinione. Serve a chi governa conoscere il dissenso, la mancanza di elezioni non permette la conoscenza di tali presenze interne, certo queste presenze possono essere una grande zavorra nella società ma devo essere disposto a riconoscere loro il diritto di espressione, insomma devo essere disposto a considerare la mia opinione come quella, poniamo, di Bondi!

Tenendo presente questo principio puoi tenere aperta una dialettica fra istituzioni e moltitudini cioè tutte quelle presenze non organizzate sino al singolo dissidente. L'Unione Sovietica non aveva capito che era questo che andava fatto.

Meno semplice sarebbe attraversare, per un nuovo mondo possibile, il nuovo sistema di produzione, perché il capitalismo è un meccanismo di riproduzione della ricchezza enorme che per conquistare il mercato deve cambiare produzione permanentemente. Gran parte delle nuove tecnologie le ha inventate il capitale dopo gli attacchi subiti negli anni '70 con le lotte per la difesa del lavoro, però è stato in grado di progredire mentre i sovietici non sono stati in grado, o non lo hanno potuto fare perché hanno mantenuto delle tecnologie militari, ad esempio diffondere la rete, il net in mancanza della libertà non è praticabile.

Penso che dovrete riuscire a pensare a queste cose per dire siamo veramente un movimento anticapitalistico, non è vero che questo capitalismo non è riformabile, un po' è riformabile, anche se il keynesismo lasciava più spazi di manovra. Se mi chiedessero cosa pensi del programma economico di Prodi, io non metterei la rivoluzione all'ordine del giorno, il Pci non ha mai parlato di rivoluzione.

Adesso, anche per dare al movimento il tempo di crescere, occorrerebbe stabilire qualche limite alla totale libertà del liberismo, non esiste un liberismo moderato ma un capitalismo moderato forse possiamo farlo partire. Alcuni limiti potrebbero essere il contratto nazionale e la richiesta in Europa di stipendi uguali per tutti. Queste cose le abbiamo pensate molto meno di quanto si sia riflettuto sulle forme della democrazia partecipativa o consiliare o sulla delega.

Per rispondere a chi non era d'accordo su questo punto direi che il movimento è più che eticamente valorialmente anticapitalista, perché l'etica anticapitalista significa che ci sono dei valori politici ed umani che diventano poi anche dei valori economici.

Per rispondere infine a chi mi chiedeva come unificare il movimento io penso che è tanto, anzi è quello che sceglierei potendo, se il movimento riesce ad unificare alcuni obiettivi piuttosto che unificarsi, cioè capire cos'è che si può attaccare o conquistare, sarebbe già molto ed eviterebbe l'appiattimento su un'unica tesi politica. Non sento la necessità di un'unificazione ma di una maggiore identificazione collettiva di punti su cui agire. Ma come faccio ad unificare collettivamente il discorso contro la guerra? Infatti non mi trovo d'accordo né con chi ha detto che alcune cose le abbiamo raggiunte, contro la guerra secondo me non abbiamo raggiunto niente e né con chi ha detto sono tutti imperialisti, perché non chiamerei quello francese e quello tedesco imperialismo, nel senso di espansione territoriale, l'imperialismo economico infatti è un'altra cosa. Esistono le contraddizioni fra stati, qualcuno avrà letto "Impero" di Toni Negri, nel quale si sostiene che l'unificazione del mondo avviene per grandi quadri economici e non c'è più bisogno dell'unificazione territoriale e politica ma subito dopo è scoppiata la guerra: evidentemente il processo non è così lineare. Esistono però contraddizioni fra gli stati, la novità sta nel fatto che agli Stati Uniti si sono contrapposti degli stati di destra, Chirac non è certo di sinistra e Schroeder può solamente considerarsi un democratico. Le contraddizioni sono non fra imperialismi ma sistemi di stato, contraddizioni nelle quali non ci è mai riuscito molto inserirci. Tornando all'unificazione vediamo di quali obiettivi e cosa significa unificarsi senza una teoria comune. Si può fare a meno di una lettura comune o di un tentativo di avvicinamento ad una lettura comune dei processi storici culturali politici mondiali, che poi diventa anche il tema dell'universalismo relativismo culturale e il tema accennato in un intervento dell'incontro con la componente cattolica. C'è chi pensa ci sia un'etica trascendente e chi pensa sia tutto terreno e questi sono valori abbastanza diversi, poi ci sono degli avvicinamenti perché all'interno del cristianesimo, dell'islam e delle discipline orientali si trovano esponenti, gruppi che sostengono l'attività nel mondo terreno. Nel relativismo culturale ci sono due punti su cui ci si imbatte. Il primo punto è quali sono i principi della teoria politica, ci si imbatte infatti nel principio della unicità e libertà assoluta della persona e della inviolabilità della volontà delle persone. Ad esempio confrontandosi con gli indiani, Raimundo Panica sostiene che la libertà delle persone non gli interessa il suo obiettivo è l'armonia globale e la sua azione va in questa direzione. Lo scontro è quindi sul potere è divino o terrestre. La cosa più stupida è cercare di imporre un'unità simbolica per legge come l'esempio della legge francese. Preferisco una scuola statale frequentata dalla pluralità degli studenti a tante scuole confessionali. Io non sono universalista sul principio politico, con la legge sull'aborto calpesti la minoranza religiosa ma non si poteva non farla.

L'ultimo argomento che vorrei affrontare è il rapporto uomo – donna, il rapporto maschio femmina è insoluto nel movimento. Ho visto a Parigi le femministe che in un dibattito si sono trovate davanti un islamista moderato, con il quale sicuramente ti devi confrontare ma è difficile trovare punti di accordo, è qualcosa che sta a monte del principio politico della modernità.

Questo è un punto di violenza assolutamente introiettato, è sadomasochista, è una violenza accettata da chi la fa e da chi la subisce. La questione del velo è stata sbagliata sin dall'inizio, le donne islamiche si chiedono quale è il modello di donna che gli propone quello stesso stato che gli chiede di levare il velo, una donna sculettante da pubblicità.

Mi piacerebbe parlarne nel movimento, a Mumbai si sono affrontate questioni emancipative ma non la questione uomo donna.